



DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES «Aspetta, lasciami dire...». «No, scusa, fammi aggiungere...». Bisognava vederli Castelli e Scajola, nella saletta dell'Italia, laggiù nei sotterranei del palazzo dell'Ue. Si davano sulla parola. Si tiravano per la manica. Ad un certo punto, in una fase tesa dei rapporti con i giornalisti, l'ingegnere Castelli ha fatto anche la mossa di alzarsi: «Se non mi fate parlare...». No, resti, ministro, che ci divertiamo tanto. Se ci fosse qualcosa da ridere per un governo allo sbando nell'Unione, incapace di chiudere la partita del «mandato di arresto europeo». Per il secondo giorno, Italia contro tutti. Uno contro quattordici. Dalle dieci del mattino alle quattro del pomeriggio Castelli, tallonato a vista da Scajola, è rimasto chiuso in una stanza cercando di convincere il presidente di turno, il belga Verwilgen, che l'Italia aveva dei seri problemi di natura costituzionale e di ordinamento giuridico per poter prendere la lista dei 32 reati così com'era. Davvero? Davvero dei problemi insormontabili? A quanto pare i problemi insormontabili riguardavano la metà dei reati proposti per l'applicazione del mandato di arresto europeo. Prevalentemente quelli di natura finanziaria, corruzione in testa. Guarda un po'. Certo, l'Italia uno sforzo intendeva farlo: che ne dite di spostarne al 1 gennaio del 2008 l'entrata in vigore? Tra sette anni?

L'incontro «bilaterale» ha rischiato più volte di trasformarsi in farsa. Un funzionario belga, con l'impegno dell'anonimato, ha commentato: «Ad un tratto non si è capito se la proposta era uno scherzo o se l'avevano avanzata sul serio». I belgi, tutt'altro, avrebbero potuto accettare la data del 2005 ma senza alcun cedimento sulla lista dei 32 reati. È finita con un nulla di fatto. La presidenza di turno, dopo aver consultato gli altri partner, ha detto che non era aria. «La verità è - ha detto alla fine il portavoce del ministro Verwilgen - che l'Italia non si è mossa affatto. E i 14 non possono, adesso, frantumare un consenso che è stato raggiunto anche con uno



Il ministro della Giustizia Roberto Castelli

Filippo Monteforte/Ansa

Fumata nera ieri a Bruxelles sul mandato di cattura. Martedì ultima mediazione: incontro a Roma con il presidente dei Quindici

Prodi: sono dispiaciuto ma spero nell'accordo

BRUXELLES «Sono molto dispiaciuto, devo dirlo con la massima franchezza, ma mi auguro che un accordo possa essere trovato prima del vertice di Laeken: c'è tempo sufficiente e sono in corso contatti». Così Romano Prodi, in una conferenza interattiva da Bruxelles con alcune capitali europee, ha commentato il mancato accordo sul mandato di cattura europeo. «Questo è uno dei campi - ha aggiunto - in cui dobbiamo lavorare insieme». «Sono ancora fiducioso che si arrivi ad un accordo - ha aggiunto poi Prodi - perché il mandato è uno degli elementi indispensabili per dare sicurezza ai cittadini a livello continentale. Il non successo su questo fronte, peraltro, non impedisce di essere contenti per quello dell'euro: sono due capitoli separati. Ma il mandato di arresto è un passo importantissimo per operare in modo armonico fra i diversi paesi europei».

Il governo rifiuta l'accordo con l'Europa

Castelli tira fuori problemi «insormontabili» sui 32 reati e parla di una trattativa. Il ministro Verwilgen: nessun passo avanti

sforzo non indifferente». Il governo italiano ha fatto circolare un certo ottimismo sulla possibile composizione della vicenda, martedì, nell'incontro tra Verhofstadt e Berlusconi. Ma i dubbi sono tantissimi.

«Per noi quella lista non è un problema», ha esclamato Scajola davanti ai giornalisti. Non più? Allora state trattando? E su quale documento? «Non possiamo rivelare i dettagli». Il ministro dell'Interno aveva accanto il Guardasigilli che, giovedì sera, dopo la straordinaria esibizione di forza («Non sarà mica un dramma», ha detto) non è ripartito alla volta di Roma. «Sono rimasto qui a Bruxelles e ormai non farò

più in tempo per andare alla Scala», ha lamentato. Testuale. Che peccato. «Già, avevo il posto accanto a Ciampi». Sai che disperazione per il presidente e la signora Franca. È rimasto per «negoziare», il ministro. O lo hanno costretto a rimanere. Scajola è rimasto pure lui per i lavori del Consiglio in materia d'immigrazione e asilo. Ma è sembrato che sia rimasto per «commissariare» proprio Castelli. È apparso chiarissimo quando a Castelli sono state riferite le parole del ministro degli esteri Renato Ruggiero. Non sarebbe un dramma per l'Italia restare sola? «Questa è l'opinione personale del ministro Castelli». Il Guardasigilli

ha replicato: «Ruggiero non è il presidente del Consiglio al quale io faccio riferimento. Se non è d'accordo me ne dispiace». L'ha detta troppo grossa? Ecco Scajola che si mette di mezzo: «Ruggiero è stato in continuo contatto con me e la pensa allo stesso modo, come me e come Berlusconi». Una bella scena. Significativa di quel che deve essere successo tra giovedì e ieri. Soprattutto quando la lettura di una ponderosa rassegna stampa ha convinto i due ministri a rimanere per dimostrare a volontà del governo italiano di voler «chiudere».

Alla fine Castelli ha detto: «Non abbiamo sprecato tempo». Ma ha

ribadito che, certo, un problema esiste. Cioè la compatibilità tra le scelte europee e il mandato politico ricevuto dalla mozione approvata al Senato. Il commissario Vitorino ha ribadito che lui si batterà sempre per un'intesa ma non ha escluso, in caso di rottura definitiva, un'intesa a 14. Senza l'Italia. Un esito definito «disastroso» dal ministro dell'Interno belga, Antoine Duquesne. E il tedesco Otto Schily ha bollato l'Ita-

lia: «Ha una posizione inaccettabile. Follia non includere i reati di corruzione, frode e falsificazione». Scajola ha negato che la posizione italiana derivi da preoccupazioni personali di Berlusconi e ha provato a introdurre l'elemento compatibilità. Il bisogno di «armonizzare» le regole europee con le Costituzioni e gli ordinamenti. Ma come pensate di fare, entro Laeken? Si è arrabbiato rivelando che proprio questo è un nervo

scoperto. «Ci vuole tempo, non è un lavoro da fare alla svelta». Ma questo non sarebbe stato «capito» dagli altri 14 partner. Per Castelli è colpa del Belgio che ha dimostrato «leggerezza». Una frase che se intendeva ammorbidente i rapporti, in vista dell'arrivo a Roma, martedì prossimo, del premier Verhofstadt, ha provocato l'effetto opposto. Scajola ci ha messo del suo. Ha parlato di posizioni «preconcette» della presidenza e si è lanciato a testa bassa contro la stampa internazionale. «Sentiamo un pregiudizio nei confronti dell'Italia, verso il suo presidente del Consiglio, in particolare, del governo tutto». Ma vah!

«Così ogni dialogo è impossibile»

Gennaro, presidente dell'Anm: «È un attacco intollerabile alla magistratura»

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

CATANIA «Sbaglia chi pensa che le dimissioni dei vertici dell'Anm siano il frutto di un colpo di testa di pochi togati più o meno colorati politicamente. Noi oggi esprimiamo la sofferenza dell'intera magistratura». Il telefono del leader del «sindacato dei giudici» squilla in continuazione. C'è un procuratore del nord che esprime solidarietà, c'è un giudice che chiede notizie della prossima riunione del direttivo, c'è un presidente di corte d'appello che chiama per dire «vi sono vicino». Giuseppe Gennaro ha lasciato da qualche ora le burrasche romane per volare a Catania, la città dove vive. Adesso siede nel suo ufficio di procuratore aggiunto, al primo piano del palazzo di piazza Verga presidiato dalla grande statua bronzina che raffigura la giustizia. Tornerà a Roma nei prossimi giorni: martedì 11 la giunta dimissionaria dell'Anm verrà ricevuta dal presidente della Camera, Casini, al quale si è rivolta. «Qualcuno ha avuto anche il cattivo gusto di sostenere che l'Associazione nazionale magistrati raggruppa soltanto milleseicento iscritti - spiega Gennaro nell'unico momento in cui alza il tono della voce - Voglio ricordare che aderisce all'Anm il novanta per cento delle toghe italiane».

Presidente, il partito dei magistrati che sfida il ministro di Giustizia e si schiera all'opposizione del governo Berlusconi. Ma non date ragione a chi denuncia la politicizzazione di giudici e pm?
«La nostra non è una sfida. La giunta dell'Anm si è dimessa per sottolineare la crisi di un dialogo divenuto impossibile a causa delle insostenibili accuse che vengono mosse alla magistratura. Il comitato direttivo convocato per il 15 dicembre valuterà se la nostra azione è stata adeguata o no alla difesa dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura. Dalla risposta che verrà dipenderà la nascita di una nuova giunta o la conferma dell'attuale vertice».

Ma la magistratura è compatta o è divisa come lascia intendere il

Borrelli: sembra che abbiano scheletri nell'armadio

MILANO. «L'atteggiamento italiano può dare all'estero la convinzione, sicuramente errata, che personaggi italiani abbiano scheletri nell'armadio, riguardanti attività da loro commesse all'estero». Così, con una calcolata dose di malizia e di veleno, il procuratore generale di Milano Borrelli ha commentato ieri la vicenda del no italiano al mandato di cattura internazionale. «Un atteggiamento inspiegabile - dice il magistrato, ex capo del pool di mani Pulite - non c'è alcuna ragione tecnica perché l'Italia non aderisca al mandato di cattura internazionale».

Borrelli ha parlato a Milano alla cerimonia di consegna degli ambrogini d'oro e poi alla Scala, alla fine della prima dell'Otello. La sera precedente aveva ricevuto applausi in chiesa, alla cerimonia per S. Ambrogio («gli applausi mi hanno commosso, c'è una parte di Milano che è con la magistratura»). Rispondendo alla domanda se col no al mandato di cattura europea, l'Italia si allontana dall'Europa, Borrelli ha detto che «per la completa integrazione europea si è sempre

parlato di uno spazio giudiziario europeo. Il mandato di cattura europeo è uno strumento per migliorare il funzionamento della giustizia a livello transnazionale». Aggiunta: «Ci siamo stupiti molto degli ostacoli e delle restrizioni posti dal governo italiano, perché tutta la legislazione italiana porta a un avvicinamento all'Europa». Secondo Borrelli un eventuale mandato di cattura emesso da un giudice di un altro paese non viola i principi fondamentali della giustizia, che sono nella cultura europea. Critico Borrelli anche sulle motivazioni espresse da esponenti della maggioranza per motivare il no italiano, ovvero il timore che un eventuale mandato di cattura internazionale potrebbe essere emesso da un pm sottoposto all'esecutivo, e quindi avere valenza politica: «Questo è contraddittorio da parte di un governo che ha espresso una proposta proprio nel senso della sottoposizione del pm all'esecutivo».

Secondo Borrelli la separazione delle carriere, che è uno degli obiettivi del governo, «è solo il primo passo per arrivare a sottoporre il pm all'esecutivo». Il magistrato ha detto di condividere la protesta dell'associazione nazionale magistrati, spiegando che sulla riforma della giustizia ci sarebbero molte proposte da approfondire ma che sarebbe bene, come si faceva «in altri tempi», coinvolgere i capi dei distretti giudiziari, anche perché il ministro Castelli «non ha esperienza dei meccanismi della giustizia».

ministro della Giustizia?

«Le assemblee che sono state tenute nelle sezioni distrettuali; la sospensione delle udienze del 29 novembre che ha fatto registrare la straordinaria adesione dei colleghi; l'assemblea romana

La nostra non è una sfida, ci siamo dimessi perché perché ci hanno rivolto delle accuse insostenibili



del 10 novembre; il tenore complessivo dei commenti che ricevo mi fanno ritenere che la magistratura è compatta attorno alle posizioni espresse dall'Anm. E poi basta leggere i deliberati di tutte le giunte distrettuali dell'Associazione che si sono autoconvocate spontaneamente. Lo ripeto: sbaglia chi pensa che a Roma ci sono quattro magistrati politicizzati che decidono sulla testa di tutti».

Dovrà ammettere che la parola «aggressione» rivolta ai parlamentari che denunciano un eccesso di giustizialismo non è usuale per un magistrato

«Negli anni scorsi ci sono stati certamente eccessi che vengono oggi identificati in quella sorta di denominatore comune che viene definito giustiziali-

simo. Possono esserci stati errori, ma questi non hanno nulla a che vedere con provvedimenti che vengono presentati come riforme utili per dare efficienza all'organizzazione giudiziaria e che, invece, tali non sono. Il cittadino ha bisogno di risposte assai più celeri di quelle che siamo in grado di offrire oggi. Ma per ridurre i tempi della giustizia occorrono risorse, investimenti, una razionalizzazione efficace dell'apparato normativo, del processo civile, di quello penale».

Sta dicendo che giudici e pm non hanno alcuna responsabilità per i tempi biblici della giustizia?

«Io dico che invece di porre mano ad un intervento organico di riforma ci si preoccupa di provvedimenti volti so-



Un'immagine di un convegno all'Associazione Nazionale Magistrati

mal della giustizia si voglia in qualche modo addomesticare la magistratura e renderla inoffensiva. La separazione delle carriere tra giudice e pm, se non accompagnata dalla sotmissione all'esecutivo, rende il potere dei pubblici ministeri assolutamente irresponsabile e il passo successivo non potrà non essere la sottoposizione della pubblica accusa al controllo del governo».

Ma il ministro Castelli nega che la separazione delle carriere dovrà portare a questo

«In tutti i paesi additati come esempi da seguire il pm è sottoposto al controllo dell'esecutivo».

E perché proprio in Italia questa strada dovrebbe provocare catastrofi?

«In alcuni di quei paesi c'è un interscambio, un osmosi culturale tra funzioni diverse. Da noi si vogliono separare le carriere e, contemporaneamente, si vogliono sottoporre il pm al controllo politico disegnavo per essi un ruolo volto all'esclusiva acquisizione di elementi utili per la condanna. Devo ricordare che nella nostra tradizione giuridica il pubblico ministero è stato, ed è, un organo di giustizia che deve ricercare la verità sul fatto che sta a fondamento del processo. Una cosa è rendere netta la distinzione tra funzione di giudice e funzione di pm, altra cosa è la strada delle carriere separate».

E anche la separazione delle carriere fa parte di quel progetto per scardinare le fondamenta del nostro sistema costituzionale che lei denuncia?

«Il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale non è a mio avviso compatibile con la individuazione di priorità che il Parlamento dovrebbe dettare. Si vuole introdurre il controllo delle Camere sul lavoro delle procure? Se lo si vuole fare con legge ordinaria dubito che non intervenga pronunce di incostituzionalità da parte della Consulta. Per evitarle occorrerebbe modificare la Costituzione che parla in modo chiaro. Insomma: si dovranno modificare principi che stanno alla base del nostro sistema democratico».

do». **L'accusa che vi rivolgono è anche quella di essere refrattari ad ogni riforma della giustizia**
«Il problema è un altro: oggi si ha l'impressione che più che curare i reali

La magistratura è compatta a sostegno delle scelte dell'Associazione. Lo sciopero lo ha confermato

